

LUIGI MENGOLI e SALVATORE COLAZZO

## I suoni del tabacco

in R. Del Prete, *Dentro e fuori la fabbrica: il tabacco in Italia tra memoria e prospettive*, Franco Angeli, Milano, 2012.

Premessa - Nell'Archivio etnografico e musicale "Pietro Sassu" dell'Università Popolare della Musica e delle Arti di Spongano, in provincia di Lecce, vi è un certo numero di documenti audio, audio-video e sonoro-musicali che ineriscono la coltivazione e la lavorazione del tabacco, che per molti decenni ha significato un caposaldo dell'economia salentina: a partire dal tabacco si è costituita un'economia, che ha interessato numeri molto elevati di popolazione, per la quale ha costituito un'alternativa all'emigrazione, che pure massicciamente ha interessato le genti dell'estremo lembo d'Italia.

Nel presente lavoro si intende portare all'attenzione del lettore alcuni di questi materiali: attraverso la loro analisi si vuol far emergere in filigrana uno spaccato della vita socio-economica delle comunità salentine, organizzate attorno alla coltivazione e alla lavorazione del tabacco. In verità non è la prima volta che affrontiamo l'argomento: lo abbiamo già fatto in due pregresse occasioni, quello della pubblicazione di un agile volumetto: ...e lu sule calau calau, uscito come quaderno accompagnatorio della rivista culturale "Titivillus"[1]; e di un più impegnativo lavoro, uscito in occasione del decennale dello storico gruppo di ricerca e proposta della musica popolare salentina "Menamenamò"[2].

La chiave dei canti, unita all'esplorazione della memoria dei testimoni, ci sembrava (e continua a sembrarci) un'ottima chiave di ingresso per affrontare aspetti di quell'articolato processo economico che investì il Salento per molti decenni, ma che, forse, non è stato ancora a sufficienza investigato, al di là di alcuni pur meritevoli studi[3], risalenti ormai a qualche tempo addietro. Ovviamente occorre poi lo scandaglio d'archivio per dare adeguata contezza e certezza a quanto etnograficamente rilevato.

Presso l'Archivio etnografico i canti di interesse per il nostro discorso sono tredici, li abbiamo estrapolati e proposti in un cd-audio posto ad accompagnamento di E fattore ieu me ne vau[4]. Inoltre abbiamo, presso l'Archivio, una serie di interviste, tra queste una spicca per ricchezza di particolari e riferimenti a momenti tipici della memoria collettiva legata alla coltivazione e alla lavorazione del tabacco, è quella di Pippina Guida, che, nata nel 1926, ha attraversato tutta la vicenda della tabacchicoltura salentina. Inizia lavorando in campagna, dando una mano alla famiglia a tirar su le piante, raccogliere le foglie ed infilarle, passa a lavorare per i concessionari detentori di magazzini di prima lavorazione, poi viene assunta dai Monopoli di Stato e lavora nel Magazzino Tabacchi Greggi di Spongano. Abbiamo ricostruito la biografia di questa testimone, peraltro detentrica di un ricchissimo patrimonio di canti, in Otala 'ttorna Pippina[5],

1. Fimmine fimmine... - Il primo canto che vogliamo prendere in considerazione è Fimmine fimmine, uno dei più noti del repertorio della tradizione salentina.

Fimmine fimmine ca sciati allu tabaccu: / ne sciati doi e ne turnati quatthru. / Ci te l'à dittu cu chianti lu tabaccu / l'annata è secca e te lu sicca tuttu. / Ci te l'à dittu cu faci lu tabaccu / passa lu capu e te lu scappa tuttu. / Ci te l'ha dittu cu chianti a Santaiaca / vai alla ditte e no mbole lu paca. / Ci te l'à dittu cu chianti la Zeguvina / vai alla ditte e te manna rruvina. / Ci te l'à dittu chianti a Perustizza / vai alla ditte e lu capu te la mpizza. / Ci te l'à dittu cu chianti lu tabaccu / la ditte no te dà li taraletti. / Fimmine fimmine ca sciati allu tabaccu: / ne sciati doi e ne turnati quatthru.

La traduzione, più o meno letterale, è la seguente:

Donne, donne che andate (in campagna) a raccogliere il tabacco: / vi recate in due, ne tornate in quattro. / mai ti ha consigliato di piantare il tabacco? / l'annata è arida e ve lo seccherà tutto / Chi mai ti ha consigliato di piantare il tabacco? / (non vale la pena poiché) passerà l'Ispettore e sradicherà le piantine. / Chi mai ti ha consigliato di piantare lo Xanti Yakà? / (non vale la pena poiché) quando andrai a conferirlo non te lo vorranno pagare. / Chi mai ti ha consigliato di piantare l'Erzegovina? (non vale la pena) poiché quando andrai a conferirlo sarà un disastro. / Chi mai ti ha

consigliato di piantare la Perustitza? / Andrai al magazzino e il padrone ti infinocchierà. / Chi mai ti ha consigliato di piantare il tabacco? / La concessionaria non vuol darti i telaietti. / Donne, donne che andate (in campagna) a raccogliere il tabacco: / vi recate in due, ne tornate in quattro.

In questo canto vi sono molte allusioni a varietà coltivate, a condizioni di lavoro, a rapporti economici a cui doveva sottostare la coltivazione del tabacco. Cerchiamo di esplicitare tali allusioni. Lavorare il tabacco è faticoso: quando è seminato abbisogna di essere annaffiato (siamo a fine gennaio-inizi febbraio): in un Salento in cui l'acqua era assicurata dall'esistenza delle cisterne, bisognava tirare su con la forza delle braccia e con l'ausilio di un secchio l'acqua necessaria; al momento giusto bisognava preparare il terreno, arandolo o zappandolo in profondità (grosso modo a marzo), aprendo dei solchi paralleli; preparato che si sia il terreno bisogna mettere a dimora le piantine, annaffiarle e sarchiarle fino alla prima raccolta (e si era arrivati a giugno), a cui ne seguono altre quattro-cinque, fino a giungere alla "cimatura" (agosto). Per raccogliarlo bisognava levarsi al mattino molto presto, prima dell'alba, poiché le foglie necessitano di essere strappate dalla pianta quando vi è una certa umidità nell'aria. Una volta raccolto, poi, bisognava infilarlo, una foglia alla volta, con l'ausilio di uno "spadino", una sorta di grande ago, e dello spago; sistemarlo sui telaietti; preoccuparsi di metterlo al riparo la notte ed esporlo al sole la mattina. Erano tutti lavori che prevedevano un grande impiego di manodopera femminile. L'esclamazione "Fimmine fimmine ca sciati allu tabaccu: / ne sciati doi e ne turnati quatthru" è di dubbia interpretazione: c'è chi vi ha letto un'allusione alle angherie sessuali che le donne dovevano subire da parte del fattore che le ingaggiava; noi propendiamo per l'idea che si voglia fare riferimento alla grande quantità di lavoro che esse dovevano sopportare: tornavano a casa spezzate in due dall'intensa fatica che avevano dovuto profondere.

Le domande successive sono quelle che i contadini si facevano l'un l'altro. Ci è convenuto, quest'anno così siccitoso, piantare il tabacco? Riusciremo a raccogliere la quantità che ci ripagherà dei nostri sforzi? Quante difficoltà da affrontare! C'è l'ispettore che viene a controllare se la quantità di piante messe a dimora sul terreno siano quelle consentite[6]. Non era infatti libera la possibilità di coltivare il tabacco, essa era soggetta ad una concessione da parte del Monopolio Tabacchi, che faceva capo al Ministero delle Finanze

Il Monopolio era stato organizzato nei primi anni del Novecento con lo scopo di controllare la produzione, la lavorazione, la commercializzazione e la vendita del tabacco. Chi produceva il tabacco lo faceva su concessione dello Stato, il quale si riservava, attraverso le Direzioni compartimentali del Monopolio[7], di stabilire su un dato territorio quale quantità di tabacco si dovesse coltivare e da parte di chi[8]. I concessionari, imprenditori con buone disponibilità economiche[9], si impegnavano oltre che a garantire la produzione delle quantità stabilite di tabacco, a organizzarsi per fare una lavorazione delle foglie (spianamento, divisione delle foglie per classi e grandezza, prima cottura e confezionamento in balle) preventiva all'avvio del prodotto alle Agenzie dei Monopoli. I proprietari dei terreni autorizzati, stipulavano coi contadini contratti per la coltivazione[10]. Si trattava in genere di contratti di affitto o di mezzadria[11]. I proprietari preferivano accedere a questa forma di conduzione del fondo piuttosto che fare ricorso al bracciantato, che veniva impiegato soltanto in caso di surplus di necessità di lavoro. Pippina Guida ci racconta che il padre coltivava i terreni messi a disposizione dalla famiglia Bacile, detentrici di una concessione speciale, a cui poi conferiva il tabacco prodotto. Presso una delle manifatture del paese, poi, lavorava la madre, in qualità di tabacchina e, in seguito, lei stessa quando la madre si ritirerà.

I contadini, quindi, ricevevano i semi e si impegnavano a conferire il prodotto essiccato al concessionario, il quale decideva, attraverso dei periti di parte[12] il prezzo che voleva concedere ad ogni singola partita acquisita. Chiaramente erano i concessionari ad avere la massima parte del guadagno, mentre i contadini erano in condizioni di assoluta debolezza[13]. La coltivazione del tabacco gravava sull'intera famiglia, era utile anche il lavoro dei bambini, sicché spesso succedeva che questi erano tolti da scuola a dieci, undici anni per lavorare nei campi. Pippina Guida ci racconta che a partire dalla quarta elementare venne dal padre impegnata sistematicamente nei lavori di campagna. Durante l'estate la giornata era lunghissima: "ne ssivine cu lla stiddhra, ne thrasivine cu la torcia" (uscivamo da casa che c'erano ancora le stelle, rientravamo avendo bisogno della lanterna per vedere la strada). Un'altra testimone, che non vuole essere nominata, ci dice di come i suoi genitori, per recarsi a Ginosa, nel tarantino, a coltivare il tabacco la levassero da scuola alla seconda elementare, costringendola, con suo sommo dolore, all'analfabetismo. E lì il lavoro da fare era pesante, poiché bisognava coltivare oltre che il campo del tabacco anche l'orto, per assicurarsi da mangiare durante la permanenza nella masseria presa in affitto.

A quindici anni Pippina Guida è nelle condizioni di fare il lavoro di suo padre: la terra del tabacco la zappavamo mio padre ed io, poi lo aiutavo a piantarlo e a sarchiarlo, ci dice. Quando arrivava a

maturazione - aggiunge - lo raccoglievamo e facevamo ogni altra cosa era necessario fare, per guadagnare il necessario per tirare a campare. La famiglia decide che stagionalmente ella debba lavorare in uno dei magazzini della lavorazione del tabacco: prende il posto di sua madre e affianca il lavoro operaio a quello contadino.

La canzone fa pure riferimento alle varietà colturali che erano in voga nel Salento. In ragione del clima e della qualità dei terreni, venivano essenzialmente coltivate tre varietà di tabacco: Perustitza, Erzegovina e Xanti Yakà. Si tratta di tre varietà "levantine"[14]. La prima ad essere introdotta nel Salento fu Xanti Yakà, fu poi sostituita, soprattutto nelle zone del Capo di Leuca, dalle altre due, più idonee a quei terreni[15]. Lo Xanti Yakà continuò ad essere coltivato nel brindisino, ma soprattutto nel tarantino, ad opera di contadini del Capo di Leuca, che lì si recavano allo scopo, assumendo ampi appezzamenti di terreno in affitto o in colonia. Interessante anche questo capitolo delle migrazioni legate alla coltivazione del tabacco, che vide colonie di leccesi addirittura stabilirsi nel viterbese[16].

Una traccia di queste periodiche migrazioni è nel canto Masseria Stanese, ambientato nel 1962: un capofamiglia decide di prendere in affitto una Masseria a Ginosa, arriva lì e si meraviglia di quanto sia grande, di come la terra si presenti promettente. Un passante si ferma e gli dice: "chi te l'ha fatta fare a venire fin qui?". E lui pensa: se il Padreterno mi manda giù l'acqua al momento giusto, ti mostro io quanto tabacco riuscirò a raccogliere.

Poiché il Monopolio determinava rigidamente il numero di piantine che potevano essere coltivate su ogni singolo appezzamento di terreno, si verificavano ispezioni volte a verificare che i termini delle concessioni venissero rispettate: quando si trovava un surplus di piante, queste venivano divelte e distrutte. Il contadino si sentiva vessato dallo Stato che attraverso i suoi ispettori non gli consentiva di coltivare qualche pianta in più e ricavare un guadagno aggiuntivo; si sentiva vessato dal padrone del fondo che aveva preso in affitto o a mezzadria; si sentiva vessato dal concessionario a cui conferiva il suo prodotto, spesso sottostimato. Nonostante ciò il tabacco rappresentava per lui una fonte di reddito importante, significava disponibilità di un certo quantitativo di contante, che gli consentiva di programmare qualche spesa straordinaria, a costo sempre di grandi sacrifici. In delle comunità in cui il contante scarseggiava, esistevano forme di implicito mutuo aiuto. Le piccole botteghe di generi alimentari del paese, garantivano ai contadini di acquistare a credito i viveri di prima necessità in attesa del faticoso momento in cui avrebbero incassato i proventi del tabacco. Nelle varie fasi di raccolta del tabacco, vi erano svariati modi per scambiare favori nell'ambito del vicinato: quando servivano due braccia in più la vicina si prestava a fornirle, all'interno di un regime di scambi di favori; quando serviva intrattenere i bambini troppo piccoli per dare una mano in campagna, questi venivano lasciati a casa della parente o della comare.

A che giova piantare il tabacco? Se ad arricchirsi sono sempre i soliti noti, i padroni di sempre, che detengono i soldi, i magazzini, le concessioni?

Un canto che esprime il senso di insoddisfazione dei contadini salentini, l'insofferenza verso i padroni è Lu fattore. Il contadino, al calare del sole, annuncia al fattore di voler andare a casa, lo prega di accompagnarlo; pensa d'aver meritato il riposo. Di fronte al malizioso tergiversare del fattore, gli rivolge una serie di impropri e di minacce: egli è il manutengolo del padrone e merita tutto il suo odio, poiché, pur simile a lui ne è differente per essere al guinzaglio del potere.

2. Lu Magazzinu - Nei magazzini erano occupate soprattutto le donne. Il lavoro era stagionale: iniziava ad ottobre e finiva in primavera, integrato con quello dei campi. Nel periodo di massima espansione della tabacchicoltura salentina (gli anni cinquanta del secolo scorso), i magazzini attivi, sparsi in tutta la provincia, erano circa 400 e le donne impiegate in essi circa 40.000. Esse attendevano di cernita del tabacco conferito al magazzino, in modo da distinguerlo in classi differenti secondo la qualità e il colore, alla spianatura delle foglie, al confezionamento in balle e alla sua cottura a circa quaranta gradi centigradi, in stufe alimentate a carbone o a legna. Gli ambienti erano predisposti in maniera da garantire le migliori condizioni per la corretta fermentazione del tabacco, il che non sempre coincideva con le norme igienico-sanitarie più idonee per le lavoratrici. Il Monopolio si premurava di controllare che gli ambienti avessero le condizioni di umidità e areazione adeguate al tabacco, che il magazzino si trovasse in un posto non troppo lontano da una stazione ferroviaria, e che questa fosse agevolmente raggiungibile attraverso il sistema viario esistente; ma si disinteressava quasi del tutto di stabilire dei criteri ergonomici per tutelare la salute delle lavoratrici. Un anno - ci racconta ancora Pippina - mi ritrovai incinta e dovetti andare a lavorare al magazzino fino all'ultimo giorno di gravidanza, e dovevo sollevare pesi. Mi si ruppero le acque lì, sul posto di lavoro, mi portarono a casa e chiamarono l'ostetrica. Neanche tre giorni dopo ero di nuovo a lavorare. Il bambino me lo portava al magazzino, alle ore convenute, mio marito affinché lo allattassi. Mi dispiaceva nutrirlo a quel modo, in quegli ambienti, in cui si respirava un'aria cattiva, ma che altro potevo fare?

Le finestre avevano delle grate e vi era un'unica entrata; nessuna uscita di sicurezza. Il tabacco veniva irrorato con sostanze chimiche, in ambienti poco areati, il che portava spesso le operaie ad accusare malattie polmonari, al cui instaurarsi peraltro concorrevano le polveri che esse respiravano durante tutte le fasi di lavorazione.

Pippina Guida ci riferisce che quando lei aveva all'incirca undici anni, in paese si verificò che alcune ragazze, che lavoravano al magazzino, si ammalassero gravemente. La madre non voleva che lei andasse a lavorare troppo giovane in quel luogo malsano, consigliò pertanto al padre di utilizzarla a lavorare nei campi. Era una famiglia composta di sole donne, una iattura per l'epoca, ma Pippina era di robusta costituzione e gran lavoratrice, lo avrebbe aiutato come avrebbe fatto un maschio. In questo modo Pippina poté ritardare di alcuni anni l'entrata nella fabbrica di lavorazione dei tabacchi. Meno male perché - ella aggiunge - lì si usavano dei medicinali per sterilizzare il tabacco, e respirarli faceva male.

In effetti i pericoli che si correvano nei magazzini erano numerosi e alcuni particolarmente gravi, come testimonia l'episodio che narriamo.

Era il 13 giugno 1960, a Calimera, nel magazzino Villani e Pranzo si verificò un incendio durante l'irrorazione del tabacco con del solfuro di carbonio, sostanza altamente infiammabile: quattro donne morirono e altre rimasero ustionate. Ne seguirono ovviamente delle polemiche, anche perché del chimico che avrebbe dovuto sovrintendere ai lavori e degli operai che li avrebbero dovuti svolgere, nel magazzino Villani e Pranzo nessuno aveva visto neanche l'ombra. Si richiesero interventi che mutassero le condizioni di lavoro nei magazzini del Salento, ma ben presto l'episodio venne dimenticato e la vita continuò come prima. Le conseguenze sul piano giudiziario furono irrilevanti e le famiglie delle lavoratrici coinvolti dall'incidente si sentirono umiliate. Per molto tempo gravò su quel fatto una sorta di censura sociale, finché un'associazione culturale non volle rievocare con forza quel passaggio della storia del paese e decise di porre una targa commemorativa.

Il canto che descrive la vita delle lavoratrici nel magazzino è esemplarmente *Lu Magazzinu*, una stornellata raccolta in Spongano tra il 1978 e il 1979, e che, trascritta su pentagramma è stata resa disponibile ne ...e lu sule calau calau[17], e, con qualche lieve correzione, reiterata nel successivo *E fattore ieu me ne vau*[18].

E sù sunate le sette, ne sciamu llu magazzinu / cu llu scarpinu lucidu / e lu solitu mazzettinu. / Rit: Larilolla larillollero larillollero larillollà, lilalla lallalèro, larilolla, rilolla lillà. / Mò vene la maestra / cu llu bracciale d'oru / avanti operaie / lla camera del lavoru / Rit. / Mò vene don Peppinu / se ssètta an taulinu / le chiama una pe una / e ne passa lu bicchierinu. / Rit. / A menzu llu magazzinu / nci sta na signurina / lu ricciu se lu cala / la cipria ogni matina. / Rit. / A menzu llu magazzinu / nci sta na culivana / se uliti lla sapiti / è la Medica sapunara. / Rit. / A menzu llu magazzinu / nci sta 'na signurina, / se uliti lla sapiti, / è la donna Giuseppina. / Rit. / Lu sabbitu a matina / se pachine a cinquina / no bbastine a profumi / e mancu pe brillantina / Rit. / E fimmine d'ù magazzinu / tenine e scarpe alla pulacca: / de susu pare lucidu / de sutta thrase l'acqua.

Traduzione:

Son suonate le sette, dobbiamo andare a lavorare al magazzino./ Ci andiamo con le nostre scarpe tirate a lucido e col nostro solito mazzettin di fiori. / Rit. Larilolla... / (Sbrighiamoci!) sta per arrivare la maestra, col suo bracciale d'oro / avanti operaie / alla Camera del Lavoro![19] / Tra poco arriva pure don Peppino / si siede al suo tavolo di lavoro / chiama le sue favorite una per una a offrir loro un bicchierino / Rit. / Nel bel mezzo del magazzino / si trova una signorina che gioca coi ricci dei suoi capelli / e s'incipria, come ogni mattina, il viso / Rit. / Nel bel mezzo del magazzino si trova una sfaticata / se volete sapere chi sia ve la dico: è Medica la sapunara. / Rit. / Nel bel mezzo del magazzino c'è una signorina, se volete sapere chi sia ve la dico: è donna Giuseppina / Rit. / Il sabato mattina anche loro prendono la paga / non basta loro a pagare i profumi e la brillantina / Le donne del magazzino tengono le scarpe alla polacca: sopra son tirate a lucida e sotto hanno i buchi alle soles.

Alle sette è l'orario in cui le tabacchine si recano al lavoro[20]. In realtà la loro giornata comincia anche parecchio tempo prima. Chi è sposata, deve preparare il pranzo per il marito e per i figli, chi abita lontano dal luogo in cui si trova il magazzino, deve raggiungerlo appiedi. Ricordo - ci dice Pippina - che quando eravamo in tante a lavorare al magazzino, chi abitava più lontano passava da casa delle compagne, per recarsi al lavoro in compagnia: si formava un drappello di alcune decine di donne, che si avviavano al magazzino cantando tutte assieme. Anche perché noi, che eravamo abituate a cantare in campagna, in casa, in tutte le occasioni, soffrivamo molto del regime di

silenzio che vigeva nella fabbrica: non potevi scambiare una parola con la vicina, non potevi neanche fare un cenno con la testa, rischiavi di essere punita dalla mescia.

Nella canzone si fa cenno a questa mescia, che, tronfia del suo potere, esibisce un bracciale d'oro al polso. Sta in mezzo alla sala e domina col suo sguardo tutte. Ma non è la sola: ci sono altre che esibiscono un qualche loro status: la favorita del padrone, scansafatiche come poche, la sua compagna[21].

Figura terribile e temuta questa della mescia, cioè della vigilante che presiedeva alle lavoratrici: era una fiduciaria del padrone, e come sempre succede a chi è stato sottoposto ed è elevato ad un rango appena appena superiore infierisce sui suoi compagni più prossimi. Ci racconta un episodio Pippina. Qualche anno dopo la guerra, i magazzini a Spongano diminuirono[22], una mescia si trovò improvvisamente senza lavoro; passò a fare l'operaia come tutte noi. Fu messa alla cernita, ma aveva difficoltà a stare al passo, perciò, in un attimo di disattenzione della mescia, chiese aiuto alle sue due compagne più prossime, che, con un cenno della testa acconsentirono a sostenerla. Questo cenno non sfuggì alla mescia, che, chiamate le due compagne, inflisse loro quattro giorni di sospensione dal lavoro e dalla paga. La ex-mescia, che si sentiva responsabile dell'accaduto, implorò la sorvegliante che comminasse a lei la punizione, ma non ci fu nulla da fare. E grosso modo nello stesso periodo - continua a raccontarci Pippina - una vessazione simile accadde a me da parte della mescia della manifattura Bacile. Mio padre era colono dei Bacile, ma io lavoravo al magazzino di un altro possidente, il quale ad un certo punto decise di cedere la sua concessione ad un terzo, che pensò bene di trasferire il magazzino a Diso, un paese vicino a Spongano, lasciando qui un bel numero di persone senza lavoro. Tra queste c'ero anch'io. Mio padre decise di andare da Bacile e chiedergli di prendermi a lavorare presso il suo magazzino. Egli non fece alcuna difficoltà; ma quando andai a lavorare trovai un clima molto ostile. La mescia soprattutto cominciò a infierire su di me, mi mise a fare il lavoro più umile, quello dello spulardare, ossia del selezionare tra gli scarti le poche foglie che si salvassero: era un lavoro che ti imponeva di sporcarti le mani e ti costringeva a respirare la polvere che si sollevava.

Negli anni quaranta del secolo scorso - ricorda Pippina - c'erano cinque-sei magazzini in Spongano, e comincia ad elencarli, quello di Rini, dei Bacile, dei Rizzelli, di Gatto di Ortelle, di Famularo, di don Pantaleo, fratello di don Piacentino, che fu pure sindaco di Spongano.

Poi avvenne che don Ciccillo Rini cedette la sua licenza a Famularo e questi, dopo due-tre anni, trasferì la sua ditta a Diso, che pur stando a due chilometri da Spongano, non ci volle come sue operaie. Fummo tutte licenziate, dice Pippina. Molte di noi si rivolsero ai Bacile, che avevano 170 operaie che lavoravano fisse per loro. Qualcuna di noi venne assunta, le altre no, anche perché nel frattempo un'altra ditta venne chiusa e circa 300 operaie si trovarono improvvisamente senza lavoro. In paese ci fu maretta. Volevano essere assunte tutte dalle ditte esistenti, ma i padroni dicevano che non era possibile, per aiutarle ne avrebbero assunto, alla bisogna, qualcuna, per un periodo molto ristretto, massimo quindici giorni, altrimenti avrebbero maturato dei diritti, e loro non volevano prendersi impegni così gravosi.

Ma torniamo al nostro racconto. Pippina quindi è assunta dai Bacile e trova una manifesta avversità nella mescia, che la umilia assegnandole i lavori più umili. E in più aggiungeva, ci dice Pippina: "applicati bene, poiché questo è il tabacco che la tua famiglia ha conferito a questo magazzino", nel dire questo la mescia prendeva un mazzettino del peggiore tabacco e me lo sventolava dinnanzi agli occhi: dovevo inghiottire amaro e lavorare, se avessi protestato avrei avuto sicuramente una dura punizione e forse sarei stata licenziata (anche se non era la mescia ad avere facoltà di licenziare, poteva farlo il ragioniere, ma pure lui era una persona tutt'altro che amabile: spesso ci minacciava dicendo con cattiveria: la mescia ve sospende, ma ieu ve licenziu). L'unico modo per sfuggire alle angherie della mescia era accettare le profferte sessuali del padrone o di qualche suo fiduciario. Nel suo ufficio - dice la canzone - chiamava le operaie ad una ad una e tentava di adescarle; qualcuna per calcolo o per ingenuità abboccava.

Per capire il senso dell'umiliazione subita da Pippina, bisogna farsi un'idea concreta di come si svolgeva il lavoro nel magazzino. Ogni mattina la "cantiniera" prendeva il tabacco dalla cantina o da altro luogo fresco ed umido in cui era in deposito, e lo portava in una grande stanza, dove erano sistemate in prossimità di un piano di lavoro, le une di fronte alle altre le cernitrici e le spianatrici. Le spuldatrici erano incaricate di sfilare le foglie dallo spago e di deporle sul tavolo di lavoro, nonché di individuare tra gli scarti (fiaccu e focu), le foglie ancora utilizzabili, che raccolte venivano spedite alle fabbriche di sigari. Il lavoro delle spuldatrici era quello meno amato, il lavoro a cui erano destinate le capucaude, ossia le teste calde. Gli spaghi - ci tiene a sottolineare - Pippina dovevano essere messi tutti in un posto, guai a toccarli, a mettere uno in tasca, si rischiava il licenziamento. Il controllo sulle operaie era strettissimo, quando si andava via dalla fabbrica bisognava subire un'ispezione e così pure la mattina, all'entrata. Niente che non fosse autorizzato poteva entrare nella fabbrica o uscire da essa.

Sul tavolo di lavoro ogni cernitrice aveva i chili assegnati di tabacco da lavorare. Bisognava rendere; chi non rendeva a dovere subire la reprimenda dei capi e, in alcuni casi, anche sospesa. Perciò le compagne cercavano, per come potevano, di aiutare chi aveva difficoltà a stare nello standard. Ma anche questo era un comportamento, che, ove scoperto, veniva censurato e punito.

Le cernitrici avevano il compito di scegliere il tabacco, separando il "macchiato" (cioè il contaminato da qualche muffa o rovinato dai parassiti) dal marrone scuro, dal verde chiaro, dall'inservibile (il cosiddetto fiaccu e focu). Ricordo - dice Pippina - c'erano diverse classi: la prima chiara, la seconda chiara, lu chiaru, lu verde, lu scuru, la quarta chiara, la quarta verde. Dalle mani delle cernitrici il tabacco passava in quello delle spianatrici, che avevano il compito di allineare le foglie facendo dei mazzettini che stiravano contro il ginocchio. Mettevano poi questi mazzettini tra due dischi di tavola del diametro di circa 70 cm con la punta della foglia rivolta verso il centro, affinché venisse pressato. Di tanto in tanto i dischi erano prelevati dalle caposquadra, che controllavano che il lavoro fosse stato fatto a regola d'arte. Li portavano in un'altra stanza dove li pesavano e li passavano poi alle imballatrici affinché provvedessero a confezionare il prodotto. Finito questo lavoro, le balle andavano alla pesa, per essere indirizzate alla stufa. Accesa la stufa, una grande stanza riscaldata dal calore del carbone di ferrovia, bisognava entrarvi dentro, di tanto in tanto a girare il tabacco. L'aria che si respirava era piuttosto pesante, forse per questo tante di noi - dice Pippina - si ammalavano di polmoni. Il tabacco, tratto fuori dalla stufa, andava nuovamente alla pesa, veniva quindi rivestito di un telo e caricato sui carri, affinché, giunto in stazione e stipato in appositi vagoni, giungesse a Lecce, alla Manifattura del monopolio, per le ulteriori, necessarie trasformazioni.

Le tabacchine, rispetto alle loro amiche che lavoravano in campagna, si sentivano tutto sommato delle privilegiate: avevano qualche soldo da spendere, potevano andare in giro con delle scarpe lucide, non sporche di terra e concedersi il vezzo di un vestito più carino, magari adornato da un mazzettino di fiori. Sì, noi tabacchine - dice Pippina - usavamo mettere un mazzettino di fiori alla scollatura del vestito, qualche volta una di noi lo portava rivolto verso il basso, era perché aveva litigato col fidanzato e credeva che quel gesto avrebbe avuto ricadute negative su di lui: era l'equivalente dell'imprecazione li possa veni' nu sboccu te sangue (gli possa venire uno sbocco di sangue)

A fine settimana c'era il momento della paga, uguale sia per chi aveva lavorato, sia per chi, giovandosi delle simpatie del padrone, si era concessa il lusso di fare quasi nulla (le culivane). Ma mentre i soldi delle lavoratrici andavano ad impinguare il bilancio di casa, quello delle pettegole era sprecato in profumi e belletti, poiché il mantenere lo status di favorita ha i suoi costi.

Con la paga settimanale c'era poco da scialare per chiunque, comunque. Le tabacchine esibivano lo scarpino lucido e potevano anche fare invidia alle loro amiche contadine, ma a badar bene era più apparenza che altro, ché a rivoltare quelle scarpe si sarebbero scorti i fori sotto le suole.

Complessivamente il canto, con la scusa di castigare questo o quel comportamento di questa o quella persona, reca in sé la traccia di un sotterraneo conflitto di classe, che non esplodeva solo perché non c'era nessuno che facesse da catalizzatore, spiegando alle donne i loro diritti e lottando accanto ad esse. I padroni era dei cornutoni - dice Pippina - pensa che io nel periodo 1941-1958, in cui ho lavorato nei magazzini privati, ho avuto versati soltanto undici contributi: mi tenevano registrata come bracciante e non come tabacchina: una fregatura, ma cosa potevi fare?

3. «buongiornu ssignurìa» - Prendemmo coraggio - ricorda Pippina - soltanto quando in paese venne Giorgi Cuntineddhru, che, congedato dalla Marina, era stato posto a capo dell'Ufficio del Collocamento. Voleva attenersi alla legge, e ci spiegava quali erano i nostri diritti. I padroni tentarono in tutti i modi di rabbonirlo, ma non valsero a nulla le damigiane di olio che gli portarono. Diceva: io sto qui per far rispettare la legge, io rappresento lo Stato, non devo stare dalla parte dei padroni. Allora noi, sentendoci spalleggiate, "ficime a rivoluzione, pijamme la bandiera, tuttu u paese 'nc'era, e scimme sutta u Municipiu", organizzammo una dimostrazione, prendemmo la bandiera - c'era tutto il paese - e andammo a protestare sotto al Municipio. Il podestà, don Pantaleo, telefonò al Prefetto, che in quattro e quattr'otto venne a Spongano assieme al suo vice, si mise nella stanza del podestà e ricevette una delegazione di una trentina di noi. Ci chiese perché stavamo protestando, glielo spiegammo, ci disse che avrebbe considerato le nostre richieste, avrebbe fatto in modo che venissero esaudite, si sarebbe sentito coi padroni, i nostri diritti sarebbero stati rispettati, intanto sarebbe stato opportuno sciogliere l'assembramento e andare a casa. Non volete che succeda come a Tricase nel '35, no? Rientrate a casa e abbiate fiducia. E noi avemmo fiducia, ma il risultato sai quale fu? Fu che manco un anno passò e Giorgio Cuntineddhru toccau se ne vaje, fu sloggiato da Spongano, ridotto a più miti consigli.

Finché c'è stata la dittatura, abbiamo dovuto subire, osserva amaramente Pippina. Sempre "buongiornu ssignurìa". Sotto la dittatura c'era chi lavorava e chi non faceva nulla, chi moriva di

fame e chi invece lardiciava, sfoggiava il suo status. Chi aveva famiglia numerosa, chi viveva di giornata aveva difficoltà a rimediare lo stretto necessario per vivere. Ma i padroni, e soprattutto gli arricchiti per via della loro appartenenza al partito ostentavano le loro ricchezze.

A me la vita è cambiata - dice Pippina - quando a Spongano è arrivata la manifattura del Monopolio. Era il 1957. Il Monopolio, volendo mettere ordine nella coltivazione e produzione del tabacco, decise di ritirare molte concessioni e di lavorare in proprio il tabacco attraverso sue proprie manifatture. Nel Sud Salento il Monopolio ebbe due stabilimenti: di Lucugnano e Spongano. Le operaie, licenziate dai concessionari, ottennero di essere assunte dal Monopolio.

La manifattura a Spongano fu creata per volontà del sindaco Monti, ci dice Pippina. Si erano candidati altri paesi ad ospitarla, ma il sindaco insistette, perché Spongano aveva gli spazi idonei, proprio vicino la ferrovia c'erano i suoli di quello che era denominato il Mercante Ebreo. Il sindaco Monti andò con don Antonio Liguori con i soldi contanti in tasca, seicentomila lire, e scritturò il suolo. Fu così che nacque la Manifattura.

Ma con nostra delusione furono assunte persone che venivano da Montesano, Andrano, Vignacastri, da Ortelle, da tutti i paesi intorno a Spongano, ma nessuno del nostro paese. Ci fu spiegato perché quelle erano rimaste disoccupate, mentre a noi i magazzini privati non li avevano chiusi, noi un lavoro ce l'avevamo. L'anno dopo cominciarono ad assumere anche persone di Spongano, perché nel frattempo i sindacati avevano cominciato a muoversi. Ottennero che ottanta persone di Spongano lavorassero nella manifattura del Monopolio, divise in turni, per tre mesi ogni turno. Io che ero sposata e avevo una famiglia numerosa, chiesi di poter entrare, feci domanda e fui convocata. Comparvi di fronte ad una Commissione, c'era don Paulucciu Stasi, il dottore Rini, Giovanni di Vignacastri dell'ufficio di collocamento. Dissi della mia condizione familiare, e fui assunta. Ma chi era rimasta esclusa non la prese bene. Fecero una petizione, che firmarono in venti e chiesero che non lavorassi, perché ero malata, dicevano. Ma il dottore Rini e don Paulucciu Stasi non presero in considerazione queste accuse contro di me. Fu così che io mi trovai a lavorare per lo Stato.

All'inizio facevo un lavoro maschile, ero manovale: caricavo pezzi di tufo perché si doveva ampliare la fabbrica, e poi scaricavo e caricavo il tabacco, lo portavo alla pesa, insomma i miei compiti erano veramente pesanti.

Ma dopo tre anni di questo lavoro, mi vollero premiare. Mi misero in cucina. Io ho lavorato - ci dice Pippina - per ventott'anni al Monopolio, per venticinque ho prestato servizio in cucina. Eravamo in sei in cucina. La prima cosa che facevamo era prendere le prenotazioni e mettere a cuocere il sugo. Il menu lo stabiliva il direttore di mensa: bisognava preparare ogni giorno tre primi, tre secondi, i contorni, il piatto freddo. Tra le nove e le dieci si preparava il caffè per tutti. C'era un quarto d'ora di pausa per consentire di consumare il caffè, che essendo un lusso lo si pagava. Nel periodo migliore, nella fabbrica lavoravano quattrocento persone, quasi tutte donne. A mezzogiorno preciso doveva essere tutto pronto: il pentolone con la pasta, i contorni, i secondi. Si aveva dieci minuti per distribuire il pasto. Se non stavamo nei tempi perdevamo un'ora di paga. Gli operai avevano in tutto mezz'ora di pausa pranzo. Bisognava sapersi organizzare. Quando poi si doveva servire la carne, bisognava mettere sulla piastra venti-trenta fettine tutte assieme, e spesso ci si ustionava: io ho ancora le cicatrici, e mi esibisce le braccia con ancora le tracce di quelle ustioni.

La manifattura di Spongano[23], chiusa a seguito della crisi della tabacchicoltura salentina conseguente alla liberalizzazione della produzione voluta dalla Comunità europea, dopo che per un qualche periodo si carezzò l'idea di trasformarla in un teatro di posa a servizio dei cineasti[24], che ormai numerosi avevano cominciato a venire a girare nel Salento, oggi, dopo essere passata dall'ETI (Ente Tabacchi Italiano), erede del Monopolio Tabacchi a Fintecna, una società completamente controllata dal Ministero dell'Economia, è stata frazionata e affittata per ricavare negozi e uffici commerciali.

## Note

[1] E. Imbriani, S. Colazzo, L. Mengoli, ...e lu sule calau calau, "I Quaderni di Titivillus", Maglie, 1992.

[2] A. Bonatesta, S. Colazzo, L. Mengoli, E fattore ieu me ne vau. Tabacco e tabacchine nel Salento contadino. Canti di lavoro, a cura di S. Colazzo, Amaltea edizioni, Castrignano de' Greci, 2005.

[3] Citiamo, tra gli altri, A. Trono, Tabacco e tabacchicoltura: da risorsa economica a bene culturale, in G. Papuli et alii, Fiscoli e muscoli. Archeologia industriale nel Salento leccese, Cavallino di Lecce, 1998, pp. 89-108; R. Barletta, Tabacco, tabaccari e tabacchine nel Salento, Fasano, 1994.

Un'indagine sulla memoria collettiva legata al tabacco è quella curata da V. Santoro e S. Torsello, Tabacco e tabacchine nella memoria storica. Un ricerca di storia orale a Tricase e nel Salento, Lecce, 2002. Lavori come quelli di P. Bevilacqua, Breve storia dell'Italia meridionale, Roma 1993 e S. Colarizi, Dopoguerra e fascismo in Puglia, Bari 1971, ci hanno consentito un inquadramento

storico del contesto pugliese più generale.

[4] A. Bonatesta, S. Colazzo, L. Mengoli, ..E fattore ieu me ne vau, cit.

[5] S. Colazzo, L. Mengoli, Otała 'ttorna Pippina (libro + cd-audio), "Voci e personaggi della musica salentina", Amaltea, Melpignano, 2009.

[6] Gli ispettori avevano due momenti canonici in cui facevano i loro controlli: dopo la messa a dimora delle piantine (marzo) e a fine raccolto (per verificare che si procedesse alla "cimatura").

[7] Le licenze accordate dallo Stato erano di diverso tipo: vi erano le concessioni "per manifesto", che regolamentavano la coltivazione e prevedevano la cessione del prodotto essiccato alle Agenzie del Monopolio o ai concessionari; le concessioni speciali, che consentivano oltre che la coltivazione anche la prima lavorazione prima del conferimento del prodotto alle Agenzie; le concessioni per la sperimentazione, gestite dall'Istituto Sperimentale Tabacchi, finalizzate a sviluppare ricerca per il miglioramento colturale; infine le concessioni, quelle più redditizie, per la produzione di tabacco per l'esportazione. Nel Salento un concessionario di questo tipo era la CITI, una ditta costituita tra F. Aliprandi, già direttore dei Monopoli, L. Misrachi e il gerarca fascista Achille Starace.

[8] Il Monopolio manterrà il suo controllo sulla coltivazione e lavorazione del tabacco fino al 1970, anno in cui la CEE (Comunità Economica Europea) impose all'Italia la liberalizzazione, con effetti devastanti per la tabacchicoltura salentina, che nel giro di pochi anni finì con l'estinguersi. Oggi la Puglia è in coda alla graduatoria delle regioni italiane per la produzione di tabacco: concorre alla produzione nazionale per una quota che è al di sotto dell'1%.

[9] Per ottenere una concessione bisogna prestare una cauzione di 10.000 lire per ogni ettaro di terreno e garantire di disporre almeno di cinque ettari.

[10] Cfr. F. Corvaglia, Tabacchi e corporativismo di Stato. Il caso dei levantini nel Salento tra le due guerre, Lecce, 1983.

[11] Questo tipo di contratti sono considerati indicatori di un'attitudine dei proprietari terrieri di concepire la terra come una fonte di rendita, piuttosto che come un'impresa richiedente investimenti e costanti migliorie. D'altro canto non incentivavano in alcun modo i conduttori dei fondi a uscire fuori da una mera logica dello sfruttamento dei terreni.

[12] La legge concedeva al contadino di nominare un suo perito, per negoziare il prezzo, ma spesso il contadino rinunciava a tale possibilità.

[13] Una stima fatta agli inizi degli anni Cinquanta dall'Istituto nazionale di economia agraria stabilì che per ogni lira intascata dal coltivatore, il concessionario intascava ben 1400 lire: una ratio incredibilmente sbilanciata a favore del concessionario! (Cfr. Il Tabacco, alcuni problemi economici della coltura in Italia, Istituto di Economia Agraria, Roma, 1951). A fronte dell'evidente ingiustizia, sin dal primo dopoguerra vi furono delle proteste. A Spongano il 9 aprile 1920 la sezione combattenti locale organizzò una grossa manifestazione di contadini, con lancio di pietre contro i palazzi dei notabili del paese e taglio dei fili del telegrafo. Nella vicina Diso il 24 agosto 1921 le tabacchine e i contadini organizzarono un'imponente manifestazione contro l'introduzione della tassa di esercizio sulla coltivazione del tabacco. A Poggiardo sempre in quel medesimo periodo vi fu una protesta volta ad ottenere dei dispositivi di garanzia per perizie meno sperequate. L'avvento del fascismo mise il bavaglio a queste proteste, ma non poté evitare quella di Tricase del 1935, quando la minaccia di chiusura del Consorzio Agrario Cooperativo "Capo di Leuca", ingenerò una manifestazione pubblica da parte delle tabacchine e dei lavoratori del tabacco di Tricase, con esiti disastrosi. La polizia sparò sulla folla facendo 5 morti e alcune decine di feriti. Ma sarà dopo il secondo dopoguerra che si moltiplicheranno le rivendicazioni sindacali, soprattutto per migliorare le condizioni salariali delle tabacchine; il decreto Gullo ridefinirà, a favore dei contadini, il contratto di mezzadria; si svilupperà il movimento per la concessione delle terre incolte ai contadini; sarà introdotto il cosiddetto "imponibile", cioè l'obbligo per legge fatto ai proprietari di assumere un certo numero di operai in base alla quantità di terra detenuta (S. Coppola, Il movimento contadino in Terra d'Otranto, Cavallino di Lecce, 1971).

[14] I tabacchi levantini si presentavano come particolarmente idonei al secco clima salentino e all'arido suolo, scarso di corsi d'acqua. I levantini sono di quei tabacchi che debbono essere essiccati al sole e non necessitano, nella fase di maturazione della pianta, di essere irrigati. Il Perustitza, poi, predilige le terre con pochi sali minerali, e tali erano le ipersfruttate terre salentine.

[15] Negli anni venti del secolo scorso vi fu una grossa impennata della produzione del tabacco nel Salento, si passò dai 7.000 ettari del 1914 ai quasi 20.500 ettari del 1929 destinati alla coltivazione. All'inizio si coltivava quasi interamente Xanti Yakà, nel biennio 1928-1930 a Spongano il 98% del tabacco coltivato era Xanti Yakà, nel 1942 le proporzioni saranno: 32% Xanti Yakà, 63% Perustitza e 5% Erzegovina.

[16] Cfr. I. Mancini, I Leccesi a Civita Castellana: storie di emigrazione e di tabacco, Civita Castellana, 2008.

[17] Cfr. E. Imbriani, S. Colazzo, L. Mengoli, ...e lu sule calau calau, cit.



[18] Cfr. A. Bonatesta, S. Colazzo, L. Mengoli, ...E fattore ieu me ne vau, cit.

[19] Quest'accenno alla Camera del Lavoro è di difficile interpretazione. Potrebbe voler dire: entriamo spedite, fiere, come fossimo a una manifestazione indetta dalla Camera del Lavoro, non facciamoci - insomma - intimorire dagli atteggiamenti spocchiosi della meschia.

[20] L'orario di lavoro di una tabacchina è dalle 7,15 alle 12, dalle 13,30 alle 16. Molto agevole se confrontato con quello delle raccoglitrice di olive o con quello di chi lavorava nei campi.

[21] Nella canzone si fa riferimento a fatti, eventi e persone realmente esistite. Il don Ciccillo, di cui si narra, era uno a cui era morta la moglie e aveva poi deciso di convivere con una donna, che di tanto in tanto si recava nella fabbrica e pretendeva di "fare la meschia".

[22] Negli anni Cinquanta del secolo scorso, ci si rese conto, da parte del Monopolio, che esisteva una crisi di sovrapproduzione delle varietà di tabacco prodotte nel Capo di Leuca, che erano di bassa qualità e di un gusto forte che cominciava ad essere rifiutato dal mercato. Si decise perciò di diminuire le superfici destinate alla coltivazione, di privilegiare altre zone, quelle capaci di dare un tabacco qualitativamente migliore. Furono ritirate un certo numero di licenze; l'ettaggio destinato alla coltivazione del tabacco nel Salento passò dai 13.781 ettari del 1950 (ma già questi costituivano una diminuzione di circa il 20% rispetto ai valori dell'immediato dopoguerra) ai 10.041 del 1955. In tal modo si verificò una diminuzione della quantità di manodopera necessaria per la lavorazione, situazione peraltro aggravata dal passaggio a nuove modalità di lavorazione che richiedeva meno braccia.

[23] Una scheda descrittiva così la tratteggia: "L'edificio si imposta su due ordini: il primo presenta tre arcate dentro alle quali si inseriscono una porta centrale e due finestre; il secondo è costituito da una loggetta che si apre con tre aperture costituite da un arco centrale inquadrato da due colonne ai lati di due aperture rettangolari. Originariamente era un palazzo signorile, poi passa a diventare la sede della Manifattura Tabacchi, che cesserà la sua attività negli anni 80 del XX sec" (cfr. M. Ragosta, L'industria leccese, centotrent'anni di storia: 1861-1991, Lecce, 2001).

[24] Un lancio di agenzia del 14 marzo 2003 così trionfalmente recitava: "Nasce la Cinecittà del Salento - La ex manifattura tabacchi di Spongano (Lecce), 9mila mq. di ambienti coperti e altri 10mila scoperti, diventerà un centro di produzioni cinematografiche e televisive con teatri di posa, uffici per pre e post-produzione e inoltre biblioteca multimediale e scuola professionale. A gestire il progetto 'Salento Multimedia', annunciato dal quotidiano 'La Gazzetta del Mezzogiorno', sarà una società mista tra Comune di Spongano, Ente tabacchi italiani (Eti), proprietario dell'immobile e Regione Puglia. Saranno inoltre coinvolti nella realizzazione l'Università di Lecce, l'Agis, il Consorzio teatro pubblico ed un gruppo di imprenditori tramite Assindustria di Lecce. A regime, la struttura garantirà 200 posti di lavoro".